

IL CENCELLI DELLA DESTRA.

Tris per Palazzo Madama: Speroni, Scognamiglio o Previti. Il Cavaliere affonda Spadolini puntando su un uomo suo?

Rissa nel Polo E per il Senato sboccia una «rosa»

Dopo una giornata di estenuanti trattative, spunta una «rosa» per il Senato: Speroni, Scognamiglio e Previti, avvocato Fininvest. È quest'ultimo il vero candidato di Berlusconi. Che avrebbe dunque affondato Spadolini. La Lega grida al «ritorno della partitocrazia», e Bossi blocca Maroni alla Camera: «Lo voglio al governo». A Montecitorio potrebbe andare Biondi. Ppi e Pds sono però pronti a rilanciare Spadolini come candidato «istituzionale»...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La maggioranza è nel caos. I quattordici «saggi» incaricati di trovare i presidenti delle Camere si sono riuniti per tutta la giornata con orari più dorotei che berlusconiani: prima alle dodici, poi alle diciassette - senza trovare l'accordo. Anzi: il veto di Forza Italia su Speroni ha rischiato di far saltare il tavolo, e con questo il governo. «Qui ci chiedono di rinunciare a Pontida, ma allora vuol dire che gli accordi dell'alleanza non funzionano», si sfoga Maroni a metà pomeriggio. E Speroni, lasciata da parte ogni cautela, denuncia: «Vogliono piazzare soltanto uomini della Fininvest, io rischio di essere la prima vittima della partitocrazia berlusconiana». Già, perché nell'aula ovattata della commissione Affari costituzionali, dove l'incontro s'è svolto, gli uomini di Forza Italia hanno detto chiaramente che di Speroni a palazzo Madama non se ne parla, perché «quella presidenza ha una valenza istituzionale: un federalista non ci può andare, perché il capo dello Stato e il suo eventuale supplente sono il simbolo dell'unità nazionale». «Se tomassimo a Pontida - impreca Speroni - ci accoglierebbero con i forconi, perché ci siamo fatti fregare da lui...».

di eleggere il presidente dell'assemblea e persino di votare la fiducia al governo. Ma resta insormontabile se si pensa all'attività legislativa del governo. Ieri i «saggi» hanno preso visione di uno schema di distribuzione dei seggi nelle commissioni di palazzo Madama. E il risultato è stato sconcertante: parità assoluta. In ogni commissione siederanno dieci senatori delle destre e dieci delle opposizioni. Sarà il presidente, di volta in volta, a decidere: ma chi saranno i presidenti?

Ciampi: vado via a fine settimana

Avevo fatto un pensiero per recuperare Carlo Azeglio Ciampi come ministro. Lo dice in un'intervista il capogruppo della Lega a Montecitorio, Roberto Maroni. «In ogni caso - aggiunge - pensavo che sarebbe stato utile il suo apporto come tecnico per il primo governo della seconda repubblica. Da questo nobile proposito, a quanto racconta, Maroni avrebbe desistito a causa dell'informata di nome che il governo di Ciampi ha fatto in periodo elettorale. Nominare da parte di un Ciampi - sdraiato sulla logica della partitocrazia - sostiene Maroni -, nomine che il prossimo governo considererà non vincolanti».

Mentre la maggioranza litiga e i suoi leader tacciono, sia il Ppi sia il Pds hanno calato la carta «istituzionale». «Siamo favorevoli ad una convergenza istituzionale», dice Castagnetti. E Occhetto, che ieri ha riunito la segreteria: «Al Senato sarebbe auspicabile una candidatura istituzionale». Non è difficile scorgere dietro queste dichiarazioni il profilo di Spadolini. Che dunque, paradossalmente, potrebbe risorgere come candidato «istituzionale» delle opposizioni dopo esser tramontato come candidato «di maggioranza» delle destre.



Giuseppe Tatarella, di An, con i leghisti Maroni e Speroni, ieri, durante la riunione di maggioranza sulle presidenze delle Camere

«Va solo attuata la Costituzione». «Apertura» per il governo anche ai non alleati Federalismo, altolà di Berlusconi

Sul federalismo, altolà di Berlusconi: «Il decentramento è già scritto nella Costituzione». Si tratta, insomma, solo di attuarla. Per il governo non esclude la possibilità di inserire uomini non provenienti dalle forze di maggioranza e ammicca anche a sinistra. Il 25 aprile? «È la festa della pacificazione e della riconciliazione». E l'incompatibilità tra imprese e governo? «Presto venderò aziende Fininvest».

presidenti delle Camere c'è in agguato il rettilineo che porta al governo. E lì tutti correranno a tavola. Per arrivare primi, Berlusconi mette avanti le mani. Il governo? Ci potrebbe essere posto anche per uomini che non vengono dalla maggioranza. La stessa cosa l'aveva detta domenica alla platea radiale.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

FIUGGI. Dopo due giorni di addestramento delle matricole il Cavaliere ha la voce roca. Si concede ai giornalisti dopo una giornata intensa di lavoro. E di dichiarazioni a raffica. Cosa deve dire ancora? Beh, cominciamo dal 25 aprile... Tema difficile avendo come alleati tal Bossi e Fini. Ma lui promette bene nell'arte della diplomazia politica. Celebre l'anniversario della Liberazione? Risposta: «Si come il giorno della pacificazione e della riconciliazione». Barra al centro, aveva promesso. E così è. A tener buoni Bossi e il fedele pupillo di Alleanza nazionale. Tener buono si fa per dire. Perché al Senato e al suo cavallo di battaglia, il federalismo, Berlusconi riserva quello che suona come un netto stop. «Il decentramento - dice - è già scritto nella Costituzione che non è stata attuata. Riscriverla, attuarla... Sono solo questioni formali». E dunque, «non accetteremo per convenienza politica cose che non ci convincono e non siano nell'interesse del paese».

Ammiccamenti a sinistra Ma cosa significa due giorni dopo? Ha in mente dei nomi precisi? «No, non ci ho nemmeno pensato», si schermisce il Cavaliere. Può dire almeno a quali forze pensa? Ma certamente. Ai moderati del partito popolare - quelli stile Formigoni - ai pattisti di Segni, e alla stessa sinistra. Prego? «Ma sì, a sinistra non c'è solo raggrumato il polo comunista di Rifondazione e del Pds. Penso ad amici come quelli che conosco di Ad e di altri partiti della sinistra». No, Berlusconi non vuole scoprire le carte. All'orizzonte c'è la presidenza del Consiglio. Quali sarebbero le prime tre cose che farebbe da premier? «Mi permeta di non rispondere, non perché non lo so, ma per motivi scaramantici». E così bisogna accontentarsi dell'idea del governo prossimo venturo del polo delle libertà. L'obiettivo è «snellire». Traduzione: ridurre il numero di ministri e sottosegretari per rendere più efficace il lavoro. Della serie: «L'uomo migliore al posto giusto». Ma prudenza e poi ancora prudenza. «Abbiamo già individuato qualche settore. Ma non sono decisioni da prendere a tavolino. Esistono, in-

Il dilemma di Spadolini, candidato-bersaglio

La Lega lo dileggia. Ma resta in corsa come «super-partes»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Rocchetta, presidente della Lega, lo invita a andare ad Abano Terme a depurarsi un po'. Speroni, candidato del Carroccio al posto che attualmente è suo, dice che se lo deve votare lo farà con «estremo disgusto». Fini gli ricorda che a loro va bene, e che potrebbe essere il candidato di una maggioranza più larga di quella di destra, a patto però che non sia votato dalla sinistra. E Forza Italia gli fa capire che «in ogni caso» se verrà eletto sarà «espressione» di questa maggioranza di destra, (che al Senato non è assoluta) col compito di strappare consenso anche al centro. Con un'aggiunta maliziosa: se vuole essere eletto deve dire che è espressione di «questa maggioranza». I tempi sono quelli che sono, i rapporti di forza sono quelli stabiliti dal voto, ma forse Giovanni Spadolini non pensava che si sarebbe arrivati a questo. Tant'è. Il suo nome, anche se con speranze

decrecenti, continua a circolare come quello dei papabili per reggere la seconda carica dello Stato. Lui stesso non nasconde, con la benedizione di Scalfaro, di tenere alla conferma del prestigioso incarico, ma nel frattempo continua anche ad essere il bersaglio di un vero e proprio tira e molla a suon di lazzi e sberleffi che male si addice alla carica e alla sua figura. Ne vale la pena? Il dilemma di queste ore, dicono le persone che gli stanno vicino, è proprio questo. Ufficialmente lui tace, anche se nei giorni scorsi e anche nelle ultime ore ha avuto una serie di contatti con tutte le parti in questione. Spadolini, è chiaro, per la sua storia personale, non può e non vuole presentarsi come il candidato della destra. Si considera in corsa solo se viene considerato un candidato «super partes», se ottiene il consenso «in po'» in tutti gli schieramenti. E ovviamente, affermano gli uomini che gli stanno vicino, non dirà mai,

come vuole Forza Italia, che lui è il candidato di una parte. Le cose, però, sono complicate. Il Centro Pds potrebbe far convergere i propri voti, ma solo se l'intera operazione avvenisse nella chiarezza di Spadolini risultasse confermato non come espressione di una maggioranza di destra allargata, ma di una scelta istituzionale super-partes. I vincitori delle elezioni, naturalmente, non la pensano così. E lo dicono nella maniera più brutale. Il più scatenato è Speroni, candidato della Lega allo scranò di palazzo Madama. Incurante dell'ostilità degli stessi alleati di Forza Italia che lo considerano del tutto inadeguato a una carica del genere, si dice vittima di una manovra di Scalfaro. Che, afferma, vorrebbe Spadolini presidente del Senato come forma di garanzia istituzionale in una fase così difficile e imprevedibile. Speroni si vendica facendo ironie di dubbio gusto sul suo concorrente. «Spadolini? È uno che ci fa sempre

perdere l'aereo della sera per il nord, perché dopo pranzo deve fare la pennicella». E ancora: «Quando sono stato rieletto, Spadolini mi ha telefonato per farmi gli auguri. Gli ho risposto: Lei ha bisogno di auguri più di me, perché Lei passa e io resto». Gentilezza finale: «Sono capogruppo della Lega e se lo dovessi votare lo farei, ma con estremo disgusto. Ma non saprei se continuare a fare il capogruppo, perché il disgusto sarebbe permanente». Nemmeno Maroni è stato tenero: «Non è vero che è Berlusconi a pensare a Spadolini. È Spadolini che assilla tutti». Se la Lega non fa mistero del suo voto a Spadolini, gli incoraggiamenti degli altri partner della destra sono più insidiosi. Previti, leghista di Berlusconi e neosenatore indicato addirittura come possibile presidente di Palazzo Madama, diceva l'altro giorno: «La sua candidatura non è tramontata, purché sia espressione della maggioranza. Chiedete a lui se si sente espressione di questa maggioranza». Ieri

Previti è stato più secco: «In ogni caso chi sarà eletto sarà espressione di questa maggioranza». Gli uomini di Spadolini fanno notare che si parla di «espressione» della maggioranza e non di rappresentante e che quindi i giochi sono ancora aperti. Sarà. Quanto a Fini il discorso è chiassoso: il segretario di Alleanza nazionale è d'accordo con Berlusconi sulla necessità, al Senato, di coinvolgere il centro, ma ha già avvertito che Spadolini non dovrebbe essere il prodotto del consociativismo. Ovvero non deve prendere i voti del Pds. Il più tenero, in fondo, è stato l'ideologo della Lega Urbani che non ha fatto mistero di gradire Spadolini, confermando l'assunto di Berlusconi: «Il presidente del Senato deve avere tutte le carte in regola per essere il vicario del capo dello Stato avere la fiducia di tutto un arco politico più ampio delle sole forze di maggioranza». Il problema è che è proprio difficile allargare una maggioranza del genere.



Giovanni Spadolini